

EMILIO ZANONI... POETA



Per apprezzabile iniziativa di Cremona e nel quadro dell'impegnativa programmazione annuale del Comitato "Dante Alighieri", Mercoledì 7 Novembre nella prestigiosa ed accogliente Sala delle Conferenze della Società Filodrammatica Cremonese l'annunciata Conferenza che ha visto al centro la testimonianza culturale di Emilio Zanoni e, nello specifico, il profilo dedicato alla produzione poetica.

Zanoni, prevalentemente conosciuto per il suo contributo alla vita politica ed istituzionale, è stato anche un significativo giornalista e, per quanto lo sapessero bene gli amici del circolo ristretto, un non meno impegnato poeta, che scrisse prevalentemente in lingua cremonese.

Una propensione questa, come ha sottolineato nel suo intervento il prof. Rescaglio presidente della Dante Alighieri, non lo iscrive necessariamente, come una

prevalente vulgata rivolta ai compositori in lingua dialettale stucchevolmente insiste, ad una categoria minore di scrittori.

Di ciò si è avuta dimostrazione nell'ampia ed approfondita relazione di Agostino Melega (che nella recitazione dei versi è stato assistito dalla moglie Rossella).

Iniziative come queste meriterebbero una audience maggiore di partecipanti e di divulgazione. Ma tant'è.

Noi possiamo solo offrire una chance alla cerchia delle persone colte, ma impossibilitate a partecipare, attraverso la pubblicazione integrale della relazione di Melega, inframmezzata dai versi zanoniani piacevolmente recitati.

Il professor Angelo Rescaglio, presidente del Comitato cremonese della Società "Dante Alighieri", nella predisposizione del calendario degli incontri autunnali del sodalizio, mi ha chiesto d'inserire, all'attenzione dei soci e dei frequentatori del nostro stare insieme, un argomento a libera scelta. Da qui è uscita la proposta del tema di oggi. Vale a dire: "*Emilio Zanoni... poeta*", nel quadro del ricordo di un sindaco che amava Cremona come una creatura viva, e che riassumeva in tale sentimento tutte le valenze storiche, artistiche ed ambientali della città, in tutta la sua specificità ed autenticità, identificandosi pure nella sua tradizione poetica secolare.

Una tradizione questa che affonda la propria storia letteraria nei frammenti latini del poeta cremonese Furio Bibàculo, il quale attestò con le sue opere la validità di una rivoluzione culturale che "*non dette solo nomi illustri* – come scrisse un giorno il magistrato Fulvio Righi in un memorabile saggio del 1990 – *ma rappresentò la premessa indispensabile perché Roma conoscesse Virgilio, il suo più grande poeta*".

Di tale millenaria storia letteraria, Emilio Zanoni fu attento lettore ed interprete ed egli riuscì ad unire in sé i temi politici dell'emancipazione delle plebi con quelli della cultura classica, greca e latina, assunti e vissuti durante gli anni del Liceo e dell'Università. Egli seppe e volle indirizzare tutta questa cultura aulica, tutto questo bagaglio dal sapore antico e solenne, tutto questo insieme di suoni, di metri, di versi, di riferimenti impareggiabili, anche in un ambito più umile, attualizzandolo in chiave popolare attraverso l'uso della lingua di casa e di vicinato: *el dialèt*, il dialetto cremonese. E pur nelle vesti di poeta vernacolare, di poeta in volgare cremonese, egli seppe attuare una forma di sincretismo interiore, saldando l'aristocrazia del sapere occidentale con la sensibilità della gente comune, con quella sensibilità e semplicità respirate in famiglia, nei rapporti col padre ferroviere e la mamma casalinga.

Chiaro esempio di questa sintesi intellettuale è il testo "*Fùurio Bibàcul*", definito "esemplare" dal prof. Angelo Rescaglio, presente alla vernice della raccolta di poesie di Emilio Zanoni, avvenuta cinque anni fa. Quello di *Fùurio Bibàcul* è un testo rappresentativo del quadro storico richiamante la stagione virgiliana, riferito al poeta Furio Bibaculo - cremonese, ricco di interessi culturali, in quella "scuola poetica neoterica" che tanto lustro diede alla poesia augustea.

Ebbene Bibaculo è citato da Zanoni per proporre la dimensione del suo fine umorismo, con accenni alla vicenda della "commissione toponomastica", che fu al centro di tenaci discussioni (in questi anni apparvero, pure, nomi che richiamavano alla cultura latina, come "Via Tacito" e "Via degli Orti Romani").

Qui, disse in quella circostanza il prof. Rescaglio, “l'umorismo è intelligente e capace di arrivare, immediatamente, al punto culminante, per non essere mai infantile e per apparire, invece, costruttivo e provocatorio. Tutto sullo sfondo di quel “sapere contadino” che tanto entusiasmava il nostro Sindaco, per l'autenticità dei suoi contenuti: e il suo umorismo traeva animo proprio da questa matrice...”.

Ascoltiamo dunque questa prima poesia:

- **FÙURIO BIBÀCUL**

*Quàan' se nàs disgrasiàat l'è pròpria véera
àanca le vàche le ne pisa in téesta
scultèe 'sa gh'è sùcès, ve 'l cöönti in téera,
a 'n gràant òm da 'l inšègn de chéi che réesta.*

*Bibàcul en puéeta cremunées
di tèemp d'Augùusto, amìich de'l bòn Virgili
'l éera el miliùur scritùur de 'sti paées
prìma de pàarter per 'l etèerno ezili.*

*Amìich d'Oràsio e di puéeti ermétich
giürìista, rumanziéer e giornaliista
'l éera 'n òm veramèent enciclopédich
dèegn de cucàa en prémi a prìma vùista.*

*La prìma so disgràasia l'è stàta chéla
che na càavra la màja i so rumàans;
réesta trii vèers sultàant in sö l'aréla
(e i stüdèent incóo i diis: ghe n'è d'avàans).*

*La secònda l'è chéesta: i so cumpàgn
i gh'aa tóti na stràada intitulàada;
lüü gnèent e sèensa stràada e sèensa scàgn
el maledìs sta vità scarugnàada.*

*En dé a la cumisiòon municipàal
che màstega i tupònim citadéen
ghe vèen in mèent tra i nùm de chéi che vàal
àanca chél de Bibàculo el fürbéen.*

*Ma en cumisàari el diis: i cremunées
i sbàalia spès l'acènto; da l'aa a l'ùl*

*el pàs 'l è cüürt e ris'cium in paées
che Bibàcul el réesti Bibacül!*

*Per 'n acèento cuzé, vendéta aléegra,
Bibàcul el gh'aa pèers e stràada e glòoria;
tàanti martüf da la cusièensa néegra
invéce i pàsa tötì i dé a la stòria.*

FURIO BIBACULO. Quando si nasce disgraziati è proprio vero / anche le vacche ti pisciano in testa / ascoltate cosa è successo - ve lo racconto in fila - / a un grande uomo dall'ingegno di quelli che lasciano il segno. // Bibaculo un poeta cremonese / dei tempi d'Augusto, amico del buon Virgilio / era il migliore scrittore di questi paesi / prima di partire per l'eterno esilio. // Amico di Orazio e dei poeti ermetici / giurista, romanziere e giornalista / era un uomo veramente enciclopedico / degno di conquistare un premio a prima vista. // La prima sua disgrazia era stata quella / che una capra mangia i suoi romanzi; / restano tre versi soltanto su un graticcio di canne / (e gli studenti oggi dicono: ce n'è d'avanzo). // La seconda è questa: i suoi compagni / hanno tutti una strada intitolata; / lui niente e senza strada e senza scranno / maledice questa vita scalognata. // Un giorno alla commissione municipale / che si ciba dei toponimi cittadini / viene in mente tra i nomi di quelli che valgono / anche quello di Bibaculo il furbino. // Ma un commissario dice: i Cremonesi sbagliano spesso l'accento: dalla - a - alla - ul - / il passo è corto e rischiamo in paese che Bibàculo rimanga Bibacùlo! // Per un accento così, vendetta allegra, / Bibaculo ha perso e via e gloria; / tante persone goffe dalla coscienza squallida / invece passano tutti i giorni alla storia.

La composizione che abbiamo udito, dedicata a Marco Furio Bibaculo, amico del "buon Virgilio" e di Orazio, può essere paragonata ad una sfera di cristallo nella quale si riflettono, in tutta evidenza, alcune peculiari caratteristiche della personalità di Emilio Zanoni.

Intanto, egli ci dice, con semplicità e chiarezza, di amare sommamente la cultura classica. E di amare in tale quadro anche Bibaculo, pur definito "furbino", il poeta latino nato a Cremona probabilmente nel 103 a.Ch; ed inoltre di aver ben presente quella scuola poetica neoterica ai cui vertici vengono posti Valerio Catone, Elvio Cinna, Varrone Atacino, Licinio Calvo, così come il più grande fra di essi, Gaio Valerio Catullo.

Affiora, altresì, dai salaci versi sulle vicende comiche della vita di Bibaculo, il tipico umorismo di Emilio Zanoni; un umorismo a metà strada fra quello inglese e quello tratto dalle fonti del riso proprie del sapere contadino. Come far finta di nulla, e non sorridere, o ridere, di fronte alla storia dei romanzi del malcapitato *Bibaculo*, mangiati da una capra golosa di letteratura latina?

E come non leggere con simpatia il ricordo del giovane Zanoni, stanco con i compagni di scuola di tradurre i pochi frammenti lasciati ai posteri dal poeta amico di Virgilio? Sicuramente il nostro Emilio si sarà cimentato a tradurre l'epigramma in cui appare la figura di Valerio Catone, fine letterato e critico, e "*con che filosofia / egli abbia potuto conquistarsi / una saggezza così sconfinata / che a conservarlo bastino / fino ad età decrepita / tre cavoli piccini / mezza libra di farro / e due grappoli d'uva / sotto una sola tegola*".

Del grande maestro Catone, Bibaculo coglie qui la vecchiaia stentata, ma anche una infinita saggezza che pare derivare dalla conoscenza della filosofia stoica. Questi sono i segni di sobrietà e senno che Zanoni non dimenticherà più, soprattutto quando, da onesto sempre e comunque, sarà chiamato ad amministrare il pubblico danaro.

Altro amore che emerge da questa poesia è quello di Zanoni per la toponomastica, mirata a valorizzare la storia di Cremona. E la poesia su *Fùurio Bibàcul* riporta, in chiave di celia, forse qualche battuta reale colta durante una discussione presso l'apposita Commissione, avente per oggetto la dedica di una via a Bibaculo, cosa che evidentemente non avvenne in quella circostanza.

Qui, il poeta latino di casa nostra, perse goffamente, a causa della dimensione fonetica della coda del cognome, il raggiungimento della gloria imperitura, diversamente da tanti *bru-bru*, di ben diversa coscienza, che "tutti i giorni" - come dice Zanoni - "passano alla storia".

Successivamente però, con delibera della Giunta comunale del 4 dicembre 1996, a poco più di un anno dalla morte di Zanoni, si pose rimedio all'eccessiva riserva dovuta alla forzata allusione linguistica fra il posteriore delle persone ed il finale del cognome di Bibaculo.

Tant'è che ancor oggi, basta recarsi alla prima strada laterale destra di via Persico, per trovarsi di fronte a via Marco Furio Bibaculo. E sicuramente, Zanoni, da lassù, si compiace di questa attenzione postuma.

Dobbiamo precisare che l'indirizzo al quale ci atterremo nella continuazione del nostro intervento non sarà riferito tanto alla storia culturale e politica dell'ex sindaco socialista, e nemmeno alla sua alta capacità di scrittura, ma piuttosto vorremmo dare la prevalenza all'aspetto uditivo e parlato e recitativo dei suoi versi.

Con tale proposito, vi faremo ora ascoltare una seconda poesia dal titolo "*E cùma quàant de séera*", la quale si sgrana sul filo della malinconia, tutta tesa nella considerazione della labilità dell'esistenza. E' una situazione riassunta nei pensieri che scaturiscono nella solitudine della sera, quando si avvertono più chiaramente i confini fra quanto si è speso nel corso degli anni e quanto rimane ancora da offrire. La provvisorietà del tempo si trasfigura allora in una dimensione ben più estesa ed altra rispetto alla contingenza. *I penséer i se drisa a 'l etèrno de la vita*, i pensieri vanno a confrontarsi arditamente con l'eterno che la vita contiene e con l'eterno che la vita stessa oltrepassa.

In mezzo a queste considerazioni, che insorgono naturali, diventa più nitida e chiara la linea del traguardo finale. E così, messi da parte i progetti non più raggiungibili, e constatato che la realizzazione dei sogni è in perenne ritardo, si resta come frastornati e si cede davanti all'evidenza della cose, con la piena consapevolezza della fugacità della vita, che scappa via *quààši 'me ne na spia*. E par di udire, così appresso, una eco lontana d'un verso di conferma di Francesco Petrarca: "*la vita fugge e non s'arresta un'ora*".

- **E CÙMA QUÀANT DE SÉERA**

*E cùma quàant de séera i penséer nòoster
i se drisa a 'l etèrno de la vita*

*e in de'l céel scüür e blö cùma 'l inciòoster
pàar de véder na riiga ciàara e drità;*

*cušé rivàat in chésta età balsàana
dùa se intravèt en cèerto quàal traguàard*

*mìsa da pàart ogn'óombra de matàana
e vist che tóti i sógn a j è in ritàard,*

*se réesta fis e pò se cróoda via:
"Vita te scàpet quàasi 'me na spìa".*

E COME QUANDO DI SERA. E come quando di sera i pensieri nostri / s'indirizzano a tutto lo spettro della vita / e nel cielo scuro e blu come l'inchiostro / sembra di vedere una riga chiara e dritta; // così arrivato in questa età balzana / dove s'intravede un certo qual traguardo / messa da parte ogni ombra di sregolatezza / e visto che tutti i sogni sono in ritardo, // si resta attoniti e poi si cade: / "Vita, scappi via quasi come una spia".

Le prime due poesie incontrate ci dicono già molto dell'interesse e dell'amore per il dialetto da parte dello stesso Autore. Di questo suo sentire abbiamo testimonianza anche attraverso un aneddoto specifico, allorquando, all'uscita nel 1976 del *Dizionario del Dialetto Cremonese*, il sindaco Zanoni fece dono di una copia di esso ai consiglieri comunali dell'epoca, accompagnando il regalo con un biglietto autografo sul quale egli diceva:

"El dialèt cremunées 'l è cumplicàat cùma scritüüura, acènti e vèerbi vàari, gh'è bišögn dònch de 'n bràao vucabulàari per parlàa cùma i nòoster antenàat. Ve màandi el liber; ma a la próoa pràtica per tóti ghe vóol àanca la gramàtica!"

Firmato: *ezanoni*, in minuscolo e con la prima lettera del proprio nome strettamente legata al cognome, con una sorta di sigla inconfondibile.

Questa sigla non era l'unica che egli usava, perché Emilio Zanoni, nato a Cremona il 25 settembre 1914, e venuto meno a Ponte di Legno, il 15 agosto 1995, amava firmare i propri articoli, d'analisi politica e di militanza attiva nel Partito Socialista Italiano, pure con lo pseudonimo *Patecchio*, prendendo a prestito il cognome di un notaio cremonese vissuto dal 1197 al 1238.

Ossia egli rimandava alla menzione della figura di Girardo Patecchio, chiamato dagli studiosi pure *Girard Pateg* o *Gherardo Patecchio*, uno dei primi rimatori italiani, collocato dagli studiosi in un ruolo e in una funzione importante nella storia della letteratura nazionale.

Infatti, insieme ai poeti coevi cremonesi Ugo da Persico e Ugucione da Lodi, Gherardo Patecchio era ben conosciuto al tempo di Dante Alighieri, perché tutti e tre gli autori, insieme a Bonvesin da la Riva, Pietro da Bersegapè e Giacomino da Verona, avevano forgiato il cosiddetto "lombardo illustre", ossia quella lingua romanza che sarebbe morta negli anni a venire davanti alla concorrenza della poesia toscana e con l'inizio del "Dolce Stilnovo".

Ebbene, attraverso la firma di Patecchio, attraverso questo prestigioso pseudonimo, Emilio Zanoni ci ha lasciato il lascito di una quarantina di composizioni scritte in vernacolo cremonese.

Sono poesie scoperte da Giuseppe Azzoni, già vice-sindaco della città, durante le sue incessanti ricerche storiche. Di tali liriche ne sono state pubblicate ventiquattro in una silloge intitolata "*Emilio Zanoni poeta*", stampata nel 2014 da Graziano Bertoldi per la casa editrice *Cremona Oggi*, per la quale ebbi il compito ed il privilegio di curarne il commento.

Il libro di poesie fu presentato proprio qui, presso il Teatro del Filo, grazie alla collaborazione dell'Associazione Zanoni ed in particolare di Enrico Vidali, e alla generosa disponibilità del presidente della Società Filodrammatica, Giorgio Mantovani.

Per usare espressioni adattabili perfettamente alla personalità del poeta Emilio Zanoni, volli trascrivere allora, nel preambolo della mia analisi letteraria, le seguenti parole tratte dal saggio *“Sull’utilità e il danno della storia per la vita”* (1874) di Friedrich Nietzsche; frasi rivolte al senso primario della vita, cariche di vincoli emotivi d’appartenenza e d’identità radicale, e riferibili senza alcun dubbio all’abito mentale e alla sensibilità estetica ed umana del sindaco-poeta.

“Della storia ha bisogno (...) colui che custodisce e venera – colui che guarda indietro con fedeltà ed amore, verso il luogo onde proviene, dove è divenuto; con questa pietà egli per così dire paga il debito di riconoscenza per la sua esistenza. Coltivando con mano attenta ciò che dura fin dall’antichità, egli vuole preservare le condizioni nelle quali è nato per coloro che verranno dopo di lui – e così serve la vita. (...) La storia della sua città diventa per lui la storia di se stesso; egli concepisce le mura, la porta turrita, l’ordinanza municipale, la festa popolare come un diario illustrato della sua gioventù, e in tutte queste cose ritrova se stesso, la sua forza, la sua diligenza, il suo piacere, il suo giudizio, la sua follia e le sue cattive maniere. Qui si poteva vivere, egli si dice, giacché si può vivere; qui si potrà vivere giacché siamo tenaci e non ci si può spezzare da un giorno all’altro”.

E’ proprio a causa di questa tensione culturale, di questa identificazione con la storia millenaria di Cremona, che Emilio Zanoni ha scelto il suo pseudonimo, volendo egli far rivivere in chiave letteraria, ma anche politica, la memoria di un personaggio di valore, di un intellettuale gravitante nella Curia cremonese dell’epoca medioevale, ovvero nella Magna Corte dell’Imperatore Federico II di Svevia, il quale aveva scelto la nostra città quale sede centrale del suo permanere in Val Padana, ossia quale luogo strategico per il presidio di tutta l’Italia Settentrionale.

Ma veniamo alle composizioni di Emilio Zanoni, che sono scritte con i vocalismi detti “alla francese”, pari a quelli usati da Camillo Colli Lanzi e dagli altri nostri maggiori poeti vernacolari del Novecento, fino agli anni Settanta del secolo scorso.

Le poesie intimistiche del Zanoni, selezionate e pubblicate, sono intinte di riflessioni sulla vita. In alcuni casi ci offrono come il senso di uno spaesamento che un laico si doveva porre di fronte al mistero e alle domande che si aprono col sipario della morte.

Ad esempio quando egli ha scritto *“Chél che ghe stàt gh’è stàt>>*, Emilio Zanoni non si trovava nel “mezzo del cammin” di sua vita, ma un poco più in là negli anni, tanto da ritrovarsi già alle spalle una lunga ed impegnativa esistenza, volata via, come lui dice, con la velocità di un go-kart

Ed il suo pensiero ed il suo cammino esistenziale, in quel momento, vengono sentiti più vicini alla meta conclusiva che al punto di partenza. A questo punto del cammino è ormai inutile rimuginare sul passato e sugli avanzi rancidi dei rimescoli, pensa il poeta. Quello che è stato è stato! Zanoni usa qui le stesse parole che Manzoni mise in bocca ad Agnese in casa del sarto, nel XXIV° capitolo de *I promessi sposi*, per impedire al cardinale Federigo di punire la pavidità pregressa di don Abbondio: “quel che è stato è stato”, appunto. Per questo è più opportuno guardare, consapevolmente, l’ombra del domani che avanza, senza aver patemi nel voler conoscere la distanza che intercorre dal suo prossimo tempo d’arrivo.

Con la compagnia della sigaretta immancabile accesa sugli antichi ricordi, e con la consapevolezza di non aver sprecato il tempo nel passato, l’Autore è sereno nel prendere atto, al di là di quanto è già avvenuto nella vita, della tranquillità e della quiete che l’aspetta.

- CHÉL CHE GH’È STÀT GH’È STÀT

*Fiùur in d'i j òort!
La vità la trapàsa sö 'l go-kàart
el penséer nòoster 'l è uramàai cu' i mòort.
Pìsa na sigaréta
a 'l acendìino de'l pasàat de scàart
e dàaghen püür na tàja a la to féta.
Chél ghe gh'è stàt gh'è stàt.
Guàardum avàanti l'ómbra che l'avàansa
sèensa distàansa e sèensa luntanàansa
e cun la sigaréta pìsa a i ricòordi antiich
(tàant gh'ùm màai cunservàat la pàansa per i fiich)
guardùm de là d'i j òort
de la vità la càalma pacìfica di mòort.*

QUEL CHE E' STATO E' STATO. Fiori negli orti (della giovinezza)! / La vita ti attraversa (veloce) come su un go-kart. / Il nostro pensiero è ormai con i morti. / Accendi (allora) una sigaretta / all'accendino del passato accantonato nel ciarpame / e smettila con la tua favella inconcludente. / Quel che è stato è stato. / Guardiamo avanti l'ombra che avanza / senza timore del rapporto di vicinanza e di lontananza / e con la sigaretta accesa ai ricordi d'un tempo - tanto non ci siamo mai rassegnati alla generale povertà - / guardiamo al di là degli orti della vita (passata) / la calma serafica dei morti.

Dopo aver ascoltato le prime tre poesie, potremmo anche chiederci quale riferimento d'identificazione artistica avesse individuato Emilio Zanoni per firmarsi "Patecchio", ossia quale fosse la cifra di somiglianza stilistica che avesse fatto propria per associare la propria scrittura poetica a quella del notaio della Corte cremonese di Federico II. Confessiamo di non saperlo. Però possiamo azzardarci di farlo, tentando di aprire la strada per individuare i possibili processi di proiezione psicologica che condussero l'autorevole esponente del socialismo cremonese a dotarsi di quel nome d'arte.

Per prima cosa possiamo dire che la produzione artistica del notaio Girardo Patecchio viene a riflettere il desiderio diffuso nel suo tempo di una immediata partecipazione dei laici alle cose e alle parole della fede. C'è un'ansia di cambiamento, di riforma, nei versi dell'intellettuale del Duecento cremonese.

Gioacchino Volpe ci indica una ragione che può portarci a meglio comprendere tutta questa viva stagione culturale, che lasciò una traccia non indifferente negli studi classici di Emilio Zanoni: "La sostituzione delle lingue volgari al latino non deriva dalla loro minore e maggiore maturità, né da alcuna virtù intrinseca della parola, ma è la manifestazione naturale di quel profondo rinnovamento delle coscienze e di quel mutamento dello spirito e delle aspirazioni religiose, che ha i suoi segni nella storia e nelle vicende delle sette ereticali del secolo XII". Come dire: è il volgare artistico il segno del cambiamento, del rinnovamento, della vita che si rigenera; il dialetto, il volgare fu contrapposto allo sbadiglio e alla 'tranquillità' dei poteri feudali dell'epoca.

Anche Piero Cudini scrive che la cultura settentrionale, che si svolge e si diffonde tra la metà e la fine del Duecento, è influenzata in buona parte dai movimenti ereticali. Quegli scrittori si

orientarono a diventare divulgatori di esigenze morali e spirituali, e vennero ad assumere caratteri sostanzialmente laici “nella tendenza stessa all’affermazione del mito, della favola, della tematica fortemente didascalica”. Essi usarono “impronte linguistiche fortemente personali, caratterizzate dalle più specifiche forme dialettali locali”.

Dove sicuramente Emilio Zanoni non si lasciò per nulla influenzare invece dagli scritti di Gherardo Patecchio furono i versi sulle donne, nel contesto di un filone d’indirizzo non scevro da quella misoginia estetica che si sviluppò parallela al raffinato ‘amor cortese’. Si ascoltino, ad esempio, questi versi del notaro cremonese:

- **QI NUDRIGA PUITANA...**

*Qi nudriga puitana fai mal, q’elo’ è autrui,
e sì ie perde ‘l so, e no retorna en lui.
Com femena d’utr’omo non se vol trop sedhere,
qé l’omo se’n dà guarda, e’n blasmo ‘n po’ caçere.*

CHI NUTRE UNA PUTTANA. Chi nutre una puttana fa male, diventa altro da sé,/ così egli perde il senno, e non ritorna più in lui./ Con femmina d’un altro uomo non ci si può troppo intrattenere,/ perché l’uomo deve stare attento,/e nel biasimo può cadere.

Se fosse stato influenzato da questa logica misogina, Emilio Zanoni non avrebbe mai scritto i due sonetti in sequenza dal titolo “El Babilia”, che ci parlano dell’atroce fine di Cesira Petronilla Maria Ferrari, di professione *filéera*, ossia operaia in filanda, vittima, la notte del 14 aprile 1889, della violenza del marito Giuseppe Manara, un facchino giornaliero nativo di Pieve San Giacomo, violento e passionale, chiamato dai più appunto *El Babilia*. Questi, uscito in libertà dopo tre anni di galera per aver ferito il tenentario della casa di tolleranza di via Torchio 4, a Cremona, uccise a colpi di coltello la donna.

Il caso tragico vide dapprima la giovane ed incolpevole Cesira respingere il corteggiamento del padre di *Babilia*, che aveva cercato, nell’assenza del figlio, di approfittare di lei. Una volta respinto, quest’uomo-carogna scrisse allora a *Babilia* che *la Cezira* lo stava tradendo. Nella mente malsana del galeotto s’insinuò allora il convincimento che la moglie mantenesse rapporti incestuosi col padre di lei medesima, Giovanni Ferrari, presso la cui casa la sventurata si era rifugiata in via Capellana 8, nei pressi di Porta Romana.

Giunto in treno dalla prigione di Castelfranco Emilia, alla mezzanotte del 13 aprile, *El Babilia* bussava alla porta di *Cezira*, per invitarla poi, verso le tre e mezzo del mattino, ad uscire per prendere insieme una boccata d’aria. Sul viale che conduce al fiume Po, all’altezza del ponte sul Morbasco, scoppiò invece la collera covata a lungo da parte di quel bruto, che finì con l’accoltellare per una quarantina di volte la giovane, scaraventandola poi ancora viva nel corso d’acqua. Qui venne trovata da due operai accorsi alle sue grida, mentre essi si recavano al cantiere del costruendo ponte in ferrovia sul Po.

Questo fatto crudele sviluppò nell’immaginario cremonese un’angoscia smisurata, tanto da trasformare *El Babilia* in una sorta d’incubo collettivo. In ricordo della donna massacrata da quest’uomo, che era stato in gioventù pure ospite delle carceri di Cremona, chiamate sin

dall'antichità "*i Bragòn*", fu composta dalle compagne di lavoro di Cesira una canzone che divenne famosa: la ballata "*de Bàbila, 'l asaséen* (di *Bàbila*, l'assassino)".

Si può dire oggi, che la ballata del marito uxoricida, sia purtroppo la descrizione musicale anticipatrice di tanti funesti casi avvenuti ai giorni nostri. Sono tutte infami vicende queste, nelle quali i nefasti protagonisti sembrano accecati, al pari del *Bàbila*, da un'ira sovrumana, come se attribuissero a sé stessi il potere di richiamarsi, con le donne, al *Dies irae*, al Giorno dell'ira di mozartiana memoria, come a voler sostituirsi a Dio nell'ultimo e definitivo giudizio.

- **PRÌMA PUEŠÌA SÖ 'L BÀBILA**

*Sö'l viàal de Pò, tàanti àn fà, na séera
d'estàat, giràava intùurno en tempuràal,
en tìsio apéena fóora de galéera
el spetàava e in sacòsa el gh'ìiva en pùgnàal.*

*'L éera el Bàbila, spùus de na filéera
pièen de ràbia perchè a i "Bragòn" en tàal
el gh'ìia cüntàat che so mujéer la séera
la vegniia murušaà pròpia sö'l viàal.*

*E sö'l viàal da la pàart de'l Lüügo a próof
a n' plàten cu'l curtél chél cancaréen
de Bàbila 'l inciòoda la Cešira.*

*Pòera dóna inucèenta; el sàanch che pióof
da'l cóor che palpitava dèen' el sèn
el fà na pùcia cùma a'l Dies ira!*

BABILA (I). Sul viale Po, tanti anni fa, una sera / d'estate, mentre un temporale incombeva, / un tizio appena uscito dalla galera / aspettava e in tasca aveva un pugnale. // *Era il Bàbila*, marito di una filarina / colmo di rabbia perché nel carcere de "*i Bragòn*" un tale / (gli) aveva raccontato che sua moglie la sera / veniva a "filare" proprio sul viale. // E sul viale dalla parte (dell'agglomerato) del Lugo / vicino ad un platano, col coltello, quella persona molesta di *Bàbila* / inchioda la Cesira. // Povera donna innocente; il sangue che piove / dal cuore che palpitava in seno / fa una pozzanghera, come (se fosse giunto) il giorno del *Dies irae*.

Dopo aver ucciso la moglie, *El Bàbila* non si sentiva ancora soddisfatto di quel bagno di sangue. Con in mano lo stesso coltello insanguinato si portò allora alla casa di Giovanni, il suocero, e lo venne ad uccidere nel suo letto, colpendolo ripetutamente con inaudita ferocia. Attraverso i due giornali dell'epoca, *La Provincia-Corriere di Cremona* e *Interessi cremonesi*, le compagne di lavoro di Cesira si premurarono, a futura memoria, di difenderne la reputazione e l'onorabilità.

Zanoni si chiese, nel ripensamento di quella atroce vicenda e a tanti anni di distanza da quella notte di sangue, quale girandola di pensieri infausti si fosse disseminata nella capoccia di quel "porco delinquente", mentre egli se ne stava a gironzolare per le strade buie della città, con un

viso più nero d'una cappa fuliginosa di camino. E Zanoni poeta si diede una risposta incredibile: la finalità mitica dell'assassino era stata quella di entrare, nientemeno, nel "pantheon dei babau", nella galleria dei personaggi di paura che i grandi usavano, e talvolta usano ancora, per intimorire i bambini all'obbedienza.

Questo era il vero sogno di *Bàbila el laché*, attribuitogli da Zanoni, di *Bàbila* quale servitore fantastico e pedagogico dei futuri genitori cremonesi.

Lui, *El Bàbila*, sarebbe divenuto il primo fra i personaggi dell'orrore nell'immaginario infantile; il primo fra i mostri, pronto a prendere i bambini disobbedienti in un sacco, per poi rinchiuderli, in ostaggio, dentro una rete lungo le rive del Po. Secondo Zanoni l'obiettivo del malsano *Bàbila* fu proprio questo: incutere il terrore e continuare ad essere terrificante, attraverso il ricordo delle sue gesta assassine anche da ergastolano e da morto, per sempre.

- **SECÓONDA PUEŠIA SÖ 'L BÀBILA**

*E miia cuntèent amò Bàbila el scàpa
a cà de'l pàader véc de la Cešira
rabiit 'me 'n càan dò curtelàade el tiira
e el la mèt a gavél cùma na s'ciàpa.*

*Cùša màai gh'è giràat dèenter la cràpa
de ste pòorch delinquèent, cùša el deliira
intàant che per le stràade scüüre el giira
cun en müüs püsèe néegher de na càpa?*

*El pèensa a i so delìt, el pèensa che
durainavàant a i fióoi che fà pulèer
ghe digarà le màme: "Stèe 'n pòo chiéet*

*che se nò ciàmi Bàbila el laché
che ve mèt in sàch per so piašéer
e pò el ve sbàt a Pòo dèen' ne na réet".*

BABILA 2. E non ancora contento Bàbila corre/ a casa del padre anziano della Cesira/ (e) arrabbiato come un cane gli tira due coltellate/ e lo intrappola essendo (il vecchio) persona incapace di reagire.// Cosa mai è frullato dentro la capoccia / di questo porco delinquente, cosa delira/ intanto che per le strade scure girovaga/ con un muso più nero (di quello) d'una cappa (del camino)?// Egli pensa ai suoi delitti, pensa che / d'ora in avanti ai fanciulli che fanno chiasso/ le mamme diranno loro: "State un poco quieti,// altrimenti chiamo Bàbila il servitore/ che vi mette in un sacco per suo piacere/ e poi vi sbatte a Po dentro una rete.

Oltre a narrarci vicende del passato, Emilio Zanoni affidò ai propri versi gli sfoghi delle proprie inquietudini quotidiane, riferite alla cosiddette "grane" che ogni dirigente o amministratore o

politico incontra lungo il percorso e l'impegno quotidiano. Nella settima poesia che andremo a leggere, l'Autore vuole ricordare infatti ai politici, che lo stavano tormentando durante il suo impegno istituzionale, un concetto molto semplice ed ineludibile: tutto quanto circonda l'uomo viene col tempo a 'sfarinare'... E che tutto può cambiare sembiante e pelle... E che tutto si ritrae...

Persino il pero, maturando, può diventare molle... E quindi calma, amici e compagni, *fùm miia de'l sàm per nièent*. Dall'alto dei propri cinquant'anni, il Poeta vede il mondo in un modo un po' diverso rispetto agli anni precedenti.

- **CINQUÀANT'ÀN**

*Cun in bùca l'etèrna sigaréta
séegui la fiila di penséer antiich
e mašeni in de 'l cóor la pàas perféta
cùma 'n àrabo a l'óombra de 'n bèl fiich.*

*Cinquàant'àn j è rivàat in sö la gròpa
i cavéi néegher j è culùur grišòon
en dé la vója l'éera màai tròpa
chéel che riiva in adès 'l è sèemper bòon.*

*Che sèerf rabiise? Cùza sèerf vušàa
a chéesto a chél per chéla ròba o chéesta?
Töt finis in en bòt o el se déesfa
vèen sèen el lünedé dòpo la féesta.*

*E alùura, cavaliéer, cumendatùur
cunsiliéer, asesùur e senadùur?
Divèenta mòl töt chél che 'l éera düür
marsis in frésa el péer püsèe madüür!*

CINQUANT'ANNI. Con in bocca l'eterna sigaretta/ seguo la fila di antichi pensieri/ e macino nel cuore una pace perfetta/ come un arabo all'ombra di un bel fico.// Cinquant'anni sono arrivati sulla groppa/ i capelli neri sono color grigione/ un giorno la voglia (non) era mai troppa/ quel che arriva adesso è sempre buono.// Cosa serve arrabbiarsi? Cosa serve gridare/ a questo e a quello per quella cosa o questa?/ Tutto finisce in un botto o si disfa/ viene sempre il lunedì dopo la festa.// E allora, cavalieri, commendatori,/ consiglieri, assessori e senatori?/ Diventa molle tutto quello che era duro/ marcisce in fretta il pero più maturo.

Emilio Zanoni amava trascorrere le vacanze estive a Ponte di Legno, in Alta Val Camonica , dove l'avrebbe raggiunto, improvvisamente, la *Signora con la falce*, il giorno di Ferragosto del 1995. La presenza di questa ineffabile *Signora*, il cui incerto procedere giunge, prima o poi, ad

un punto sicuro di non ritorno, viene come rammentato, a chi si avvicina al cimitero della frazione di Zoanno, dalla presenza di una leziosa panca di pietra grigia, che sembra lì adagiata in uno stato di attesa, allo stesso modo imperturbabile e cronometrico della *Signora della Morte* di cui si diceva. Ma quando questa panca di marmo, fissa come una cassa funeraria, sembra mettersi a parlare al poeta, essa viene a richiamare alla mente una eco imponente, che rimanda alla lettura della poetiche di Virgilio e di Dante. E par che s'apprenda addirittura, dalla voce stentorea della panca, l'ordine d'ingresso, e i modi di stare lì sottoterra per sempre, con la possibilità di godere, pur tuttavia, della bellezza d'un cielo limpido e del richiamo del cinguettio di qualche uccello.

Poi, all'improvviso, questa dimensione s'infrange nel ricordo di un giorno passato, in cui il poeta aveva sentito il forte desiderio di entrare in quel piccolo camposanto ... E lo aveva fatto in seguito, con riguardo, spostando sui cardini vecchi il cancelletto d'ingresso.

Nell'accedere a quel fazzoletto di terra, egli aveva udito soltanto il ronzio d'un'ape, e richiama l'insetto e l'invita ad accorgersi di lui, e dice all'ape di aspettare un attimo, come se quest'ape, come se quest'anima, in tutt'altre faccende affaccendata, si fosse distratta. Come se essa non si fosse ancora resa conto che davanti ad lei c'era un uomo, un semplice uomo, seduto su una panchetta ad attendere i naturali tempi del destino. Un uomo che desiderava parlarle per capire, forse, un po' più da vicino, il rapporto esistente fra la Vita e la Morte ed avere un cenno della dimensione del Mistero ...

- **NE 'L ANTÌICH CEMETÉERI DE ŠUÀNO**

*Ne 'l antiich cemetéeri de Šuàno
vešéen a Póont de Lègn gh'è na banchéta
de préeda griiša, vécia cùma j àn
che pàar che la siès lé che la ne spéta.*

*Fra le crùus e le làpide e l'erbàsa
de muntàgna che crès sèensa fadiiga
la banchéta lé féerma me na càsa
de mòort e quàaši pàar che la ne dīga:*

*“àanca vuàalter vegnarìi chì dèenter
a ripušàa per sèemper sóta en céel
līimpid, davèert che quàaši se póod sèenter
a stàa sòt-tèra el vèers de 'n quàal ušél”.*

*En dé che andàavi a spàs in chéi paràgi
e en niigol el querciàava i móont de fróont
ch'ii me pariiva gràant cùma i Re Màagi
tra la nébia, i canàaj e i bòsch profóont;*

*la vója m'è vegniit d'andàa là dèent
in de 'l cimitéeri gràant 'me 'n fasulèt:
cun riguàart, piàan pianéen, atentamèent
sbüürli sö i càarden véc el cancelèt.*

*El cimitéeri 'l è davàanti a mé ...
n'àavia la rónša in de 'l silèensi; spéta
ànima càara; guàarda, in fàcia a té
ghe sùn mé setàat šó, sö la banchéta.*

NELL'ANTICO CIMITERO DI ZOANNO. Nell'antico cimitero di Zoanno/ vicino a Ponte di Legno c'è una panchetta/ di pietra grigia, vecchia come gli anni/ che sembra che sia lì ad aspettarci.// Fra le croci e le lapidi e l'erba/ di montagna che cresce senza fatica/ la panchetta è ferma come una cassa da morto/ e quasi sembra che ci dica:// Anche voi verrete qui dentro/ a riposare per sempre sotto un cielo/ limpido, aperto che quasi si può udire,/ stando sotto terra, il cinguettio di un qualche uccello//. Un giorno che andavo a spasso in quei paraggi/ e una nuvola copriva i monti di fronte/ che mi sembravano grandi come i Re Magi,/ fra la nebbia, i torrenti e gli interminabili boschi; // la voglia m'è venuta d'andare là dentro/ nel cimitero grande come un fazzoletto.../ con riguardo, pian pianino, attentamente/ spingo il cancelletto su i cardini vecchi.// Il cimitero è davanti a me.../ un'ape ronza nel silenzio; aspetta.../ anima cara; guarda, in faccia a te/ ci sono io seduto sulla panchetta.

Non mancano nella poetica del nostro Autore influssi della musa agreste e rimandi a pagine virgiliane, come disse, sempre qui al Filo, nel giorno della presentazione della silloge "Emilio Zanoni poeta" il prof. Angelo Rescaglio, che commentò con le seguenti parole la poesia che ascolteremo fra poco dal titolo "Prešàag d'Autön" ("Presagi d'Autunno"): "Il rapporto tra l'esistenza dell'uomo e la natura è continuo, in un'immagine di tempo che fugge rapidamente, come canta Virgilio, in passi diversi della sua intensa produzione poetica. In questi versi, emerge una aggettivazione interessante, colorita, con interrogativi ricchi di risonanze esistenziali e con una "morale finale" che ci riporta alla favola di Fedro. Emilio Zanoni, fu davvero un maestro di umanità e di saggezza...".

Quelli di "Prešàag d'Autön" sono versi che riguardano l'estate che sta terminando, nell'affanno del finale della stagione calda, dove s'avverte come il rimbombare d'intorno di una calura greve pari a quella d'un maglio; una calura violenta, opprimente, che tiene i Cremonesi col fiato sospeso.

E' vero: l'autunno non si vede ancora; è ancora addormentato, ma in ogni spazio della pianura s'avverte il tono del suo imminente risveglio. La macchia gialla del granoturco riverbera sul verde dei boschi, tanto da forgiare un tremolio nel paesaggio che induce a presagire il definitivo addio del ciclo estivo. Questo affresco poetico, che potrebbe sembrare essere tinggiato da una sorta d'idillio crepuscolare, e come tale rifugio di pace e di tranquilla letizia, si trasforma in un rimescolio esistenziale, che va a riflettere sulla caducità del tempo concesso agli umani.

Un tempo che strappa via, al pari d'uno scippo di strada, la vita; un tempo che altera le condizioni del cuore e dei sentimenti, ed imprigiona il pensiero in una sorta di morsa, che rimanda all'immagine d'una anguilla catturata, destinata presto a finir in padella.

Di fronte all'ineluttabilità della morte, di fronte all'inevitabile destino, il pensiero di Zanoni rimanda al concetto immenso espresso in tre versi dal poeta Salvatore Quasimodo: <<Ognuno sta solo sul cuore della terra / trafitto da un raggio di sole: ed è subito sera>>.

In tale comune coincidenza di spirito, si manifesta la constatazione che l'uomo gode la vita come se lui fosse immortale, come se il sole splendesse solo per lui; eppure, al pari della terra che calpestiamo, il giorno seguente giunge rapidamente e sempre la sera, il tramonto e la morte.

- **PREZÀAG D'AUTÖN**

*Sùuntum rivàat a j ööltim dé d'estàat
e in de 'l céel gh'è piumbàat cùma na màsa
de càalt viulèent, distées, quàaši sbragàat
che 'l fà d'ii a i Cremunées: "Fia, che ràsa"*

*I càamp j è véert amò, ma trasculùura
ni tòoni na parvèensa, 'n indurmèent
sentùur d'autön sö tötta la pianüüra
sö le riive, sö i dös impulverèent.*

*Ni càamp i melegòt i fà na màcia
giàalda sö 'l véert d'i bòsch che quàaši el tréma
el paešàc che védum ch'è de fàcia
el prešagis 'l autön töt ne 'l inséma.*

*El cóor che 'l mées pasàat el regiüüiva
a'l sùul distées de la stagiòn in fiùur
adès el pàar 'n anguila m'isa in viiva
e el sèent de cùulp na stréta de dulùur.*

*Cùša cöönta l'estàat, el càalt, la vita
quàant l'óombra la se stèent de manimàan?
Quàant la séera la càla fréda e fita
e da i pajèer se bàja töt i càan?*

*Gh'è miia riméedi. Stùm cu' i pée per tèra,
Quasimodo el ne d'is, e pò pö gnèent:
l'è sübìt séera, gh'è finiit la guèra
el sùul el ne feris per en mumèent.*

PRESAGI D'AUTUNNO. Siamo arrivati all'ultimo giorno d'estate / e nel cielo è piombata come una massa / di caldo violento, disteso, quasi lacerante, / che fa dire ai Cremonesi: <<Perbacco, che razza!>>. // I campi sono verdi ancora, ma trascolora nei toni una parvenza, un sentore / addormentato d'autunno su tutta la pianura / sulle rive, sui dossi impolverati. // Nei campi il granoturco dipinge una macchia / gialla sul verde dei boschi che quasi trema / il paesaggio che vediamo qui d'innanzi a noi / (e) porta a presagire tutto l'autunno nel (suo) insieme. // Il cuore che il mese scorso gioiva vivacemente / al sole disteso della stagione sbocciata / adesso sembra un'anguilla incarcerata nella vasca del vivaio / e sente di colpo una stretta di dolore. // Cosa contano l'estate, il caldo, la vita / quando l'ombra si stende piano piano? / Quando la sera scende fredda e fitta / e dai pagliai tutti i cani abbaiano? // Non c'è rimedio. Stiamo con i piedi per terra /, Quasimodo ci dice, e nient'altro (che): / (ed) è subito sera, è finita la guerra / per un attimo ci colpisce un raggio di sole.

Leggere il dialetto, sempre con la sua particolare musicalità, crea particolari vibrazioni emotive nell'animo di chi parla e di chi ascolta. Emilio Zanoni ci ha donato uno spartito vernacolare che di tanto in tanto è proprio bello riaprire e rileggere onde poter far rivivere pagine cariche di senso.

E sono i suoi versi, oggi posti al centro della nostra comune attenzione, ad ergersi come fulcro e perno di questo nostro piccolo contributo alla sua memoria, alla memoria di un illustre Sindaco-Poeta.